



Nel saggio intitolato *Forma mondo-forma romanzo* del 1990 Elio Gioanola inquadra l'esperienza di Pirandello narratore come prima vasta esplorazione dell'io diviso. Egli inoltre sostiene che *gli scrittori da costruttori di macchine narrative si trasformano in osservatori di comportamenti che avvengono in loro e fuori di loro, indipendentemente da ogni disegno, previsione o decisione*. Nel brano che riportiamo di seguito l'autore fornisce una chiave d'interpretazione del *Fu Mattia Pascal* di Pirandello, incentrando la propria osservazione sulla ricerca dell'identità perduta dal protagonista.

A questo punto possiamo tornare alla "malattia" e proporre un frettoloso approccio al romanzo di Mattia Pascal. Mattia è il primo grande rappresentante dell'umorismo in senso pirandelliano, collocabile dunque per questo nella galleria degli insigni anti-eroi novecenteschi. Ma l'umorismo, come abbiamo appena detto è "un fenomeno di sdoppiamento nell'atto della creazione", cioè qualcosa che ha strettamente a che fare con la condizione psichica da io diviso.

Dunque Mattia trova il suo ruolo romanzesco di anti-eroe proprio nella condizione della "malattia": la sua storia, in rapporto all'azzeramento dei valori indotto dall'inadattabilità nevrotica alla vita e alla realtà, sarà l'esatto contrario di qualsiasi rispettabile storia romanzesca della tradizione ottocentesca. Se questa, infatti, procedeva da una "mancanza" iniziale a una "non mancanza" finale, la storia di Mattia procederà da una mancanza ad ancora maggiore mancanza. Sappiamo tutti che il problema di fondo di Mattia è quello dell'identità e l'insicurezza circa la propria identità è appunto originata da quell'insicurezza ontologica primaria (è una definizione che prendo dalla psichiatria di Roland Laing) che è tipica della personalità divisa o schizoide: ebbene, Mattia esordisce dicendo proprio che "Una delle poche cose anzi la sola ch' io sapessi di certo era questo: che mi chiamavo Mattia Pascal" non appare affatto poco a Mattia avere un nome e tanto più gli sembra importante nel momento in cui, al termine della sua avventura, mentre si accinge a scrivere il libro non possiede più nemmeno quell'unica certezza. "Mi chiamavo", dice infatti perché, essendo morto prima come Mattia e poi come Adriano Meis, egli non sa più letteralmente come potersi chiamare. Per avere un nome, è costretto a non essere: infatti per chiamarsi ancora Mattia Pascal, deve diventare il suo "fu". Ammesso che sia lecito parlare di "essere": Mattia infatti dice "mi chiamo", non "sono Mattia Pascal".

L'unica certezza riguarda il nome, la consistenza anagrafica, non quella ontologica. Tanto più per questo il nome è importante; essere e poter essere chiamati. Perdere il proprio nome, come capita a Mattia nella sua avventura, significa propriamente perdersi, non esserci più. Tutto il viaggio di Mattia è stato verso la possibilità di essere indipendentemente dal nome, ma la conclusione è stata che oltre a non avere trovato il proprio essere vero, cioè il proprio io, ha perduto anche il proprio nome. Mattia *era* la propria carta d'identità, ora che è stata stracciata pensa quanto essa fosse preziosa: nessuno meglio di lui ha sperimentato che *esse est percipi*. Si è nella misura in cui si ha un nome, e sia ha un nome perché ci viene dato: "chiamarsi" e essere chiamati, è una funzione della società essere-per-gli-altri. Il che è come dire che l'essere è in mani altrui e consiste tutto in un rapporto.

Dunque il problema dell'identità, strettamente legato alle "alterazioni della personalità", per usare il titolo di Binet, si pone come fondamentale fin dall'esordio del romanzo che nella sostanza è una lunga e vana ricerca dell'identità. Mattia che, sposandosi, ha provato tutte le pene dell'inferno, decide di partire da Miragno perché, dopo aver perduto il suo unico e vero amore, la madre, non può più assolutamente riconoscersi in quell'ambiente che

Mattia Pascal è il rappresentante dell'umorismo pirandelliano, un fenomeno di sdoppiamento strettamente correlato alla condizione psichica dell'io diviso.

Gioanola procede all'analisi del romanzo, puntando l'attenzione sulla "malattia" in quanto sintomo dell'incapacità di Mattia Pascal di adattarsi alla vita.

Per Gioanola "l'eroe" o "l'anti-eroe" pirandelliano è colui che non vive, ma si guarda vivere. Gioanola ricorre alla psichiatria per interpretare e comprendere la personalità del personaggio pirandelliano.

L'unica certezza di Mattia Pascal è il suo nome; perdere il nome significa perdersi.

La condizione dell'esistenza si può definire solo in relazione al nostro rapporto con gli altri.

Per Gioanola la questione di fondo di tutta l'opera, nonché del romanzo novecentesco, è il problema dell'identità.

lo soffoca e lo annulla e se ne va in cerca di qualcosa che non sa nemmeno lui che cosa sia, forse la morte, forse il vero se stesso; quando vince quella montagna di soldi al casinò di Montecarlo è spinto a tornare al paese dall'unico proposito di vendicarsi della moglie e della suocera, gettando loro in faccia quel denaro, ma, ed è la grande svolta narrativa del libro, sul treno del ritorno legge del proprio suicidio nello stagno della Stia e all'improvviso, quasi per una fulminea ispirazione, decide di scomparire come Mattia Pascal e di darsi un'altra identità a quell'"essere chiamato" che lo mette nelle mani altrui e lo getta nello spossamento di sé. Si chiamerà ora, cioè chiamerà egli stesso se stesso, Adriano Meis, rinascendo a nuova vita in una specie di autonomia assoluta, in una libertà che lo fa libero persino alla dipendenza primaria del dover nascere da altri, prima dai genitori e poi dall'anagrafe. Sappiamo come va a finire: la libertà assoluta è una libertà vuota e il non esserci per l'anagrafe significa non poter tenere con sé nemmeno un cagnolino che ci faccia compagnia (ci vuole la targhetta del municipio), non poter avere una casa propria, non poter denunciare chi ci ruba i soldi, non poter sposare la donna che si ama, in definitiva significa essere un morto in vita. È così che Adriano pensa di ritornare ancora Mattia, recuperando almeno quel nome che, come si è ripetuto è l'unica garanzia di consistenza nel mondo ma, giunto al paese, dove trova la moglie risposata con l'amico Pomilio, si accorge di non essere più nemmeno Mattia Pascal, la cui tomba, adornata da una bella iscrizione poetica, sta in bella vista al cimitero: non gli resta che rifugiarsi nella lettura dei filosofi e andarsi a trovare al cimitero, essendo diventato compiutamente il proprio "fu". Appunto, come si diceva, "mancanza" iniziale a questa più radicale "mancanza" finale.

da E. Gioanola, *Forma mondo - forma romanzo*,
in AA.VV., *Lezioni su Novecento. Storia, teoria e analisi letteraria*, Vita e Pensiero,
Milano, 1990

La libertà assoluta non esiste.
Non esserci per l'anagrafe,
non avere un nome, significa
essere un morto vivente.